Libia, 007 italiani contro le armi proibite

I nostri servizi segreti determinanti per indurre Tripoli a rinunciare all'arsenale di distruzione di massa

ANDREA NATIVI

Ci sono voluti nove mesi di trattative diplomatiche condotte in gran segreto, visite di esperti in armamenti e di uomini dei servizi per preparare il clamoroso annuncio della Libia: abbandoniamo le attività clandestine nell'intero spettro delle armi di distruzione di massa e dei relativi vettori missilistici.

E anche se il successo sembra esclusivamente frutto dell'azione di Londra e Washington, in realtà buona parte delle informazioni di cui l'Occidente dispone sui programmi di Gheddafi è di fonte italiana. Il Sismi infatti ha sempre mantenuto una rete di informatori e agenti in Libia, tiene d'occhio la struttura internazionale di *procurement* creata da Tripoli per ottenere materie prime, tecnologie, componenti e sistemi d'arma completi, è più volte intervenuto per bloccare il contrabbando di elementi pericolosi o di armi e parti di ricambio per l'arsenale convenzionale, sottoposto a embargo. Ha persino delicatamente avvertito gli alleati quando a trafficare con il colonnello erano le loro aziende.

Anche alcune attività in supporto indiretto del terrorismo sono state seguite con attenzione. In particolare l'Italia è molto forte nell'*humint*, l'intelligence umana, e il contributo dei nostri servizi è stato ufficialmente apprezzato dai servizi alleati, Cia e MI6 tra gli altri, e dai rispettivi governi.

Operazioni sono state condotte anche in questi ultimi anni e hanno, per esempio, permesso di individuare siti relativi al programma missilistico che neanche le diavolerie elettroniche dei servizi segreti americani avevano scoperto.

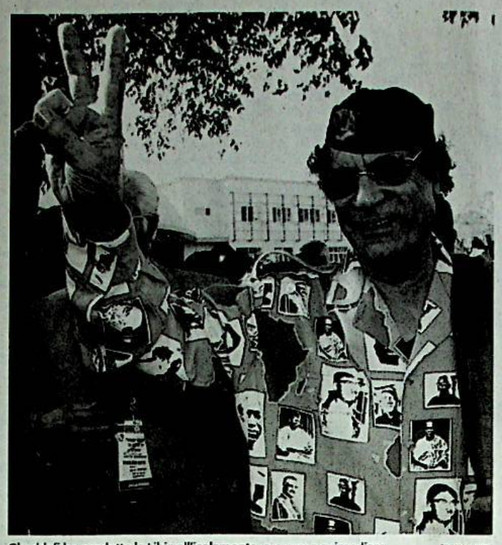
Le informazioni ottenute dall'Italia sulla Libia sono sempre state tra le merci più preziose nel gioco di baratti e scambi che lega i servizi di sicurezza amici. E sapere con precisione che cosa la Libia stava cercando di nascondere, e dove ha permesso di appurare se questa volta Gheddafi voleva davvero collaborare o se invece si trattava solo di propaganda e di un trabocchetto per ottenere la cancellazione delle sanzioni e dell'ostracismo internazionale.

Dal punto di vista tecnico, quindi, le ispezioni effettuate in ottobre e ancora in questo mese non hanno portato alla luce niente di particolarmente nuovo. Erà ben noto che la Libia aveva la piena capacità militare nel campo delle armi chimiche, possedendo i «precursori» chimici, la tecnologia, gli impianti per produrre aggressivi di vario tipo, nonché la capacità di «weaponizzare» tali sostanze, caricandole in proiettili d'artiglieria, razzi e bombe d'aereo. L'unica incertezza riguardava la fabbricazione di testate chimiche per missili balistici. I primi rapporti parlano di stock di iprite di circa 100 tonnellate, ma sarà interessante scoprire l'effettiva presenza di agenti nervini di prima generazione, come il Sarin, di cui si sospettava l'esistenza.

Quanto al programma missilistico, la Libia ha cercato per anni di procurarsi armi più moderne e con gittata superiore per sostituire i vecchi Scud-B di prima generazione ottenuti a suo tempo dall'Unione Sovietica (due dei quali come è noto furono tirati contro Lampedusa, senza provocare particolari ritorsioni da parte né dell'Italia né della Nato). L'oggetto dei desideri era il Ro-Dong nordcoreano che si ritiene sia effettivamente arrivato nel Paese, ma che non sia operativo. Non sono andati invece a buon fine gli ambiziosi progetti volti a progettare, realizzare e mettere in campo un missile balistico con gittata intorno ai 1.000 kg, frutto di un programma indigeno aiutato da tecnici e componenti straniere. Altri programmi riguardavano missili da crociera e aerei senza pilota.

Erano conosciuti anche i tentativi di utilizzare impianti e laboratori «duali», civili-militari, per condurre ricerche nel campo delle armi biologiche. Quanto al nucleare, quanto è stato mostrato dai libici conferma un programma per l'arricchimento dell'uranio poco progredito: anche le centrifughe svelate non sono certo in quantità e qualità tali da generare un vero allarme. Del resto la caratteristica comune degli sforzi libici nel settore Wmd consisteva proprio negli scarsi risultati ottenuti a fronte di grandi investimenti. Questo a causa di incapacità, corruzione, truffe perpetrate da Paesi teoricamente amici e azioni di controproliferazione dei servizi occidentali. Per fortuna.

Dal Sismi informazioni decisive agli Stati Uniti e all'Inghilterra



Gheddafi ha condotto la Libia all'isolamento, ora prova a rimediare [FOTO: AFP]

LE REAZIONI

Un coro di elogi per il Colonnello

da **Roma**

Tutte positive, come era facile immaginare, le reazioni all'accordo tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Libia sulla distruzione da parte di Tripoli delle armi di distruzione di massa. Ma ogni Paese piega il cambiamento di rotta della Libia alle sue strategie e alle sue aspettative.

Per gli Stati Uniti, l'accordo è anche l'effetto della fermezza della coalizione guidata dagli Stati Uniti nella guerra contro il terrorismo e contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Così si è espresso il presidente George W. Bush. Soddisfazione dunque, per la fine di una minaccia, per avere indotto un nemico storico a fare pubblica ammenda e a confessare i suoi misfatti (atti terroristici e detenzione di armi proibite), e per avere avuto la conferma che la linea della fermezza è vincente.

La Gran Bretagna non può non condividere gran parte delle interpretazioni di Washington. Col suo ministro degli Esteri Jack Straw si è spinta però oltre nello sdoganamento di Gheddafi, indicato come uno statista coraggioso al quale si deve il massimo rispetto. Un modo per dire che non si tratta di un Saddam Hussein ammansito dalla paura.

L'inglese Jack Straw

La Francia si trova ancora una volta spiazzata. Saluta l'accordo con soddisfazione e lo interpreta come un importante passo per il reinserimento della Libia nella comunità internazionale, ma mostra anche irritazione per il fatto che questo reinserimento avvenga quando ancora il contenzioso per l'attentato del 1989 all'aereo dell'Uta non è del tutto risolto. Si consola ricordando di avere in ogni caso accettato che le sanzioni Onu venissero revocate.

GHEDDAFI JUNIOR

«Ora acquisteremo armi per difenderci»

da **Tripoli**

La rinuncia libica alle armi di distruzione di massa porterà alla normalizzazione dei rapporti con l'Occidente e permetterà a Tripoli di comprare armi difensive e aver accesso alla tecnologia. Lo ha dichiarato ieri alla Cnn Saif al Islam Gheddafi, figlio del leader libico Muhammar Gheddafi, riferendosi alla fine delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti, che si aggiungevano a quelle, ora sollevate, dell'Onu.

La Libia «è molto soddisfatta» dell'intesa raggiunta con Stati Uniti e Gran Bretagna - ha detto Saif al Islam - «perché prima di tutto avremo accesso alle armi difensive, non vi saranno più sanzioni alle importazioni di armi in Libia. Avremo accesso al know how e alla tecnologia in settori che ci erano proibiti... dove ai libici era proibito studiare». L'accordo - ha proseguito - aprirà la strada alla normalizzazione dei rapporti politici con gli Stati Uniti e l'Occidente in generale, ed eliminerà ogni minaccia contro la Libia da parte dell'Occidente e degli Stati Uniti».

In un gesto destinato a confermare le proprie intenzioni, la Libia ha inviato suoi funzionari a Vienna, per farli incontrare con rappresentanti dell'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Il direttore dell'Aiea, Mohamed el Baradei, ha incontrato ieri pomeriggio a Vienna i funzionari del governo di Tripoli per discutere l'eliminazione delle armi di distruzione di massa. La delegazione libica, secondo quanto ha detto un portavoce dell'Aiea, è guidata dal segretario dell'Ufficio nazionale per la ricerca scientifica. Nel corso dei colloqui «si è discusso il desiderio del governo libico di chiudere il programma relativo alle armi di distruzione di massa», ha detto il portavoce. Secondo fonti diplomatiche, è probabile che le parti intendano approfondire i dettagli delle future ispezioni dell'Aiea e le modalità della distruzione delle armi.

INTERVISTA

Il vescovo di Bagdad: «Per i cristiani iracheni sarà un Natale triste»

GIAN MICALESSIN
da **Bagdad**

Nella chiesa di Nostra Signora in Palestine street non c'è un abete illuminato. Non c'è un presepe. Solo il canto dei fedeli. Solo quell'Ave Maria in arabo ripetuta tra le volte di questa chiesa in terra irachena. Terra di fede antica, terra di Abramo, terra delle prime comunità cristiane. Dei caldei, degli assiri, dei loro riti in aramaico. La stessa lingua di duemila anni fa. La lingua di Cristo. La lingua sussurrata in quella notte di Betlemme quando la storia incontrò il Natale. «E il nostro primo Natale dopo la guerra sarà molto simile a quello. Sarà un Natale più vicino a Cristo, più vicino a quel bambin Gesù nato in una grotta perché nessuno voleva ospitarlo».

Monsignor Jshlemon Warduni, 60 anni, vescovo caldeo di Bagdad dice «noi» e intende tutti i 450mila cristiani di questa terra uscita da una dittatura ed entrata in un presente senza certezze. «Sarà un Natale triste - sospira -, un Natale senza sicurezze, un Natale senza celebrazioni e senza feste. Non usciremo per le strade, e non ci ritroveremo in chiesa per la messa di mezzanotte. Non possiamo farlo perché non c'è più sicurezza. Con attentati e terrorismo tutt'attorno non possiamo rischiare la vita dei nostri fedeli. Quando nacque Gesù gli angeli annunciarono «Pace in terra agli uomini di buona volontà». Da noi il Natale arriverà senza pace.

«Siamo liberi dalla dittatura ma siamo schiavi di furti, saccheggi e rapimenti»

Ma anche senza più dittatura, questo non la conforta?

«Siamo liberi dalla dittatura, ma siamo schiavi di furti e saccheggi, dei rapimenti di bimbi sottratti alle famiglie per ottenere un riscatto, di questo terrore quotidiano che accompagna ogni momento della nostra vita. Le bombe esplodono dappertutto, ogni giorno ci sono nuovi morti. Questo sarà un Natale senza dittatura, non certo un Natale di pace».

Vi sentite almeno più liberi?

«D'esprimerci, di parlare liberamente, non di fare quel che vorremmo. La libertà non si conquista in pochi mesi e gli avvenimenti lo dimostrano. La libertà è come l'acqua d'una grande diga. Se l'apri a poco a poco e la distribuisci quando ce n'è veramente bisogno disseta gli uomini, irriga i campi e regala prosperità. Ma se l'apri tutta d'un colpo annega uomini e animali, distrugge case e coltivazioni. La troppa libertà, insomma può generare disastri. In Irak è successo proprio questo. Dopo trent'anni di prigionia assoluta la libertà è arrivata tutta d'un tratto e noi non siamo stati in grado di goderne i benefici».

I timori del prelato: «Senza sicurezza, niente feste o celebrazioni»

Ma potete sperare di costruire un nuovo Irak.

«Solo se sapremo fronteggiare i nuovi pericoli: il primo è il fanatismo. Quando la religione diventa fanatismo anche la libertà è minacciata. Per questo l'impegno di noi cattolici per questo Natale è promuovere il dialogo tra tutte le fedi».

Natale arriva a dieci giorni dalla cattura di Saddam. I fedeli come hanno reagito alle immagini del dittatore in prigionia?.

«I fedeli sono prima di tutto degli uomini. Nel cuore hanno il sentimento della fede e della nazione e non possono dimenticare i diritti umani. La nostra religione insegna che bisogna condannare il peccato, non il peccatore. Questo significa rispettare chi ha peccato, concedere a tutti gli stessi diritti e saper perdonare».

-Insomma quelle immagini non sono piaciute.

«Bisogna metter una pietra sul passato e pensare al presente. I veri problemi oggi sono le frontiere senza controllo da cui entrano ed escono criminali e terroristi, l'elettricità che non arriva nelle case, la mancanza di sicurezza e pace. Senza pace non si può mangiare perché non si riesce a digerire. Per questo nei giorni di Natale vi sarà poco di cui gioire, ma tanto su cui riflettere».

ALLERTA USA

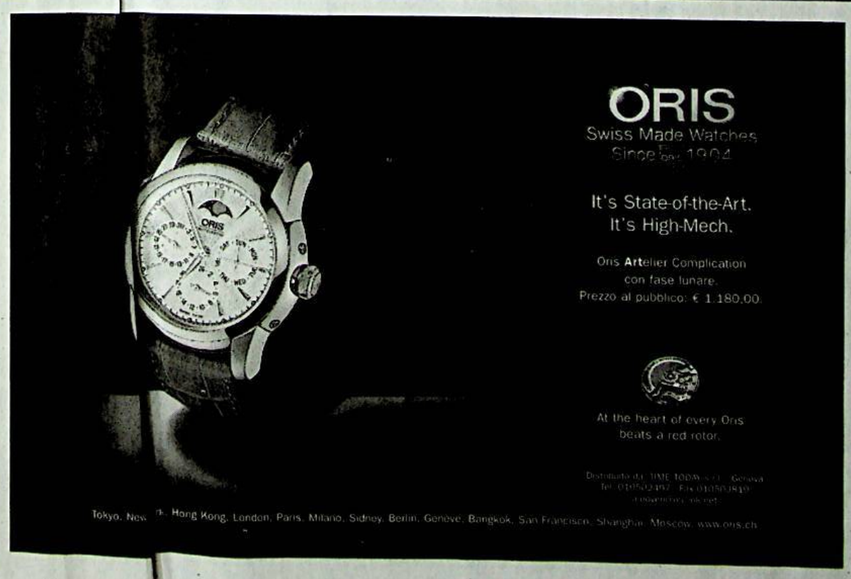
Nuove minacce di Bin Laden

New York. Al Qaida fa salire la tensione negli Stati Uniti, con l'amministrazione Bush che continua a esortare gli americani a stare in guardia nel periodo delle festività. Osama bin Laden e il suo vice Ayman al Zawahri, con due messaggi a loro attribuiti in due giorni, non fanno che alimentare le già molte preoccupazioni di Washington, dove domani è prevista una riunione degli esperti antiterrorismo per decidere se decretare che le feste saranno vissute in stato di allarme arancione (alto pericolo di attacchi, un livello più alto dell'attuale giallo).

Bin Laden, in un messaggio che gli viene attribuito, ha attaccato la guerra americana in Irak definendola parte di una nuova crociata contro il mondo islamico.

«Le (voci) in Irak, come prima in Palestina, Egitto, Giordania, Yemen chiedono una soluzione pacifica, democratica nel trattare con i governi apostati - afferma Osama nel messaggio -. Dobbiamo essere consapevoli della serietà di questo cammino umiliante, errante che contraddice la legge di Dio. Quelli che sono entrati nell'assemblea dell'idolatria - le assemblee legislative - hanno distrutto l'Islam». «Stanno commettendo grosso errore - continua la voce attribuita al leader di Al Qaida - Dio sa che l'Islam non ha nulla a che vedere con le loro azioni. L'Islam è la religione di Dio e le assemblee legislative sono la religione dell'età dell'ignoranza» (espressione islamica che indica l'era preislamica). Osama denuncia quindi che «ogni governo formato dall'America è un governo di agenti e traditori» e cita il presidente afghano Hamid Karzai e l'ex premier palestinese Abu Mazen.

ALLA BBC È VIETATO DEFINIRE SADDAM TIRANNO O EX DITTATORE

I vertici della Bbc hanno vietato l'uso di epiteti come «tiranno» o «ex dittatore» nei confronti di Saddam Hussein, invitando i giornalisti a definirlo «il deposto presidente». Il *Sun* si mostra sorpreso della cosa, definendo il divieto un'ulteriore prova di un'inclinazione a sinistra all'interno della Bbc sulla guerra all'Irak.

Analoga la reazione da parte di Liam Fox, presidente dei Tory: «Permettere questo livello di correttezza verso un tiranno, un torturatore e un assassino è offensivo nei confronti del popolo iracheno e un insulto per le forze di coalizione».